

ANNUARIO



DELLA

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

1906-1907

Anno 503° dalla fondazione



STAMPERIA REALE DI TORINO

20 Febbraio 1907

(ANNO XXXI)

DISCORSO LETTO DAL PROF. ARTURO GRAF

L'UNIVERSITÀ FUTURA

Signore e Signori,

Le Università di quanti sono paesi civili si trasformarono profondamente nel secolo XIX, ma più si trasformeranno nel XX. Siam giunti a un punto critico della civiltà e della storia, e tutto ci avverte che siamo sulla soglia di una nuova età. Si rinnovano tutto intorno a noi il pensiero e la vita; e mentre nuove forze si liberano per nuovi cimenti, e mentre s'aggrava il contrasto delle opposte tendenze, e ogni moto s'accelera nel trambusto crescente, una necessità diviene ogni dì più imperiosa; la necessità di armonizzare insieme il progresso materiale, l'intellettuale, il morale; di conciliare gl'interessi apparentemente discordi dell'individuo e della società; di affermare, tutelare, tener alti tutti quei valori ideali, senza di cui non altro è possibile che decadenza e barbarie. Fatti, opere, intenti che richiedono negli organi tutti della vita sociale tale una virtù di adattamento, e tale una prontezza nel riscontrarsi al bisogno, quali non si richiesero in nessun altro tempo. Concetto eminentemente moderno della vita e dell'essere si è quello di una continuata genesi, di una funzionale

successione e sostituzione di forme. Più ineluttabilmente che mai, ciò che si ferma, ciò che irrigidisce, muore. Quale ha da essere, come ha da comportarsi l'Università di fronte alla civiltà presente, che essa per non piccola parte produce; di fronte alla civiltà che s'annunzia, e che essa dovrà per non piccola parte produrre?

Che la presente civiltà nostra non sia tutta ottima, e che sia ragionevole augurio l'augurio che la futura non troppo le rassomigli, sarà facilmente consentito da chiunque serbi lucidità di veduta e libertà di giudizio. Non merita tutti i biasimi che le si danno da alcuni, ma nemmeno tutte le lodi che le si danno da altri. Sua maggior forza e sua maggiore virtù è il lavoro, l'operosità molteplice ed instancabile che trasforma, adatta, crea, atterra ed edifica. E nessuno vorrà negare che il lavoro non sia guadagno; ma a taluno parrà che non sia tutto guadagno. Se quello che dovrebbe essere mezzo diventa fine, il guadagno può mutarsi in discapito. Il lavoro per il lavoro è formola anche più ingannevole e vacua dell'altra, l'arte per l'arte; e arte e lavoro non hanno senso se non quanto servano e promuovano la vita. Soverchiano nella civiltà presente il moto e le forme, difettano l'unità e la sostanza; e tale è la celerità di quel moto, e tanto l'incalzarsi di quelle forme, che lo spettacolo arieggia a quello del cinematografo. Ma la perpetua faccenda e l'agitazione perpetua non bastano a creare una contenenza, a proporre un fine alla vita; onde, con più ragione che mai, possiamo ripetere il detto di Michele Montaigne, che per voler essere in ogni luogo, noi, veramente, più non siamo in nessuno. La vita esteriore accaparra tutte le nostre forze, richiede

tutto il nostro tempo, ci prende tutti interi, ci trascina e ci travolge, e non è quasi più nessuno di noi che abbia opportunità, o voglia, di fermarsi un istante, di riprender fiato e di raccorsi, per far qualche esame di sè e degli altri, delle ragioni della propria vita e dell'altrui. La fretta diventa la regola di tutte le nostre azioni, e tutte si risentono della fretta con cui le compiamo. In un tempo in cui tanto si parla di critica, è stupefacente cosa il vedere come le più avventate opinioni siano accolte, ripetute, propugnate, da chi non ha il tempo, nonchè di discuterle, nemmeno d'intenderne il senso. In un tempo in cui tanto si parla di libertà, è tristissima cosa vedere gli uomini diventare sempre più schiavi, impigliarsi sempre più in mille necessità, ridursi a non essere più altro che un'infima ruota di una macchina mostruosa, e di quanto crescon le opere, di tanto scemare le anime.

Bisogna esser pazzi per voler negare e respingere le molte conquiste del pensiero e dell'azione effettuate nel tempo nostro; ma bisogna esser ciechi per non vedere i mali che le accompagnano e in troppi modi ne scemano il beneficio: dissidii multiformi e crescenti, incertezza e instabilità d'indirizzi, dispersione e dissipazion di energie, la scienza contro il sentimento e la coscienza, i valori economici contro i valori morali, gl'interessi pratici contro gl'interessi ideali, il lavoro ammaestrato a diffidar del pensiero, una vita disarmonica, affannosa, incoerente e, nel medesimo tempo, ingombra e vacua. Certo, questa civiltà nostra è un aggregato molto complesso e molto vario, e chi guardi soltanto alla copia, non può non rimanerne meravigliato; ma se alcuno poi chieda quale sia l'anima di questa civiltà, la risposta

a tale domanda è assai malagevole. Un'anima la civiltà nostra non pare che l'abbia, e se non vorremo dire, per questo, che sia civiltà di pure forme esteriori, dovremo forse dire ch'è civiltà molto più meccanica che organica. Il rilevar ciò sarebbe certo assai doloroso, se non vedessimo, da altra banda, che essa è, nelle sue varie parti, e nel tutto insieme, molto arrendevole, e se troppi segni non lasciassero chiaramente intendere che il suo confuso e tumultuario processo è, insomma, un processo di rapida trasformazione. Civiltà, senza un'anima che la informi e la regga, non può a lungo durare. Bisogna che la civiltà riabbia un'anima, ed è nostro dovere, e sarà nostra salute, ajutarla a procacciarsela.

Pel raggiungimento di così alto fine l'Università non può tutto, ma può molto, e deve potere anche di più. Dall'Università escono per la massima parte coloro che poi son chiamati a reggere i destini della nazione, a soprintendere alla sua varia operosità, a tutelarne e avvantaggiarne gl'interessi. Quali che abbiano ad essere i futuri ordinamenti delle società civili, una classe dirigente sarà pur sempre necessaria, anzi tanto più necessaria quanto più si moltiplicano e si complicano le funzioni del sociale organismo; ma alla classe dirigente si chiederà, per ciò appunto, sempre di più: non titoli e pompe e parvenze e facile disinvoltura e poveri accorgimenti; ma fondato sapere, fedì sicure, altezza di carattere, serietà di propositi, vivo senso di responsabilità. Uomini hanno ad essere, e non fantocci. Certo l'Università non crea gli uomini, ma può e deve ajutarli a crescere. E perchè possa, bisogna ch'essa abbia fede in sè, e che la intera nazione abbia fede in lei. Ora è un secolo, la Prussia

giaceva atterrata ai piedi di Napoleone vincitore. Le battaglie di Auerstädt e di Jena avevano annientata in un mese la monarchia del gran Federico: invasa la capitale, smembrato il territorio, distrutto l'esercito, esauste e intercette dallo straniero le finanze. Sembrava giunta pei vinti l'ora di disperare; ma i vinti non disperarono. Giovanni Fichte, con pensiero di filosofo, con parola d'apostolo, predicò la riforma dell'educazione. Il re Federico Guglielmo pronunziò queste memorabili parole: *Lo Stato deve supplire con forze morali le forze fisiche perdute*. E fu fondata l'Università di Berlino. E Alessandro di Humboldt ne toglieva argomento a riaffermare il primato della Prussia, a presagirne le sorti. La storia c'insegna che il presagio non fu menzognero.

Le forze fisiche (chiamiamole pure così) non iscarseggiano troppo nella civiltà nostra; ma quanto scarseggiano le forze morali, o almeno certe forze morali. E come s'aggrava di giorno in giorno il pericolo che seguitando queste a mancare, quelle ancora si stemperino ed esauriscano! A prevenire il danno, a produrre nuova integrazione e nuovo equilibrio, si richiede lunga opera e faticosa, concorso di volontà non meno avvedute che strenue, larga copia d'istrumenti e di mezzi.

L'Università non sarebbe più ciò che vuole e dev'essere se non partecipasse quest'opera, se di quest'opera non fosse la principal promotrice. Che deve essa fare? e quali i modi dell'azion sua?

L'Università deve provvedere all'alta coltura. Nel dir questo, tutti sono d'accordo; ma quando poi si sia detto, non s'è detto gran che, anzi si è detto assai poco. Che cosa s'ha a intendere per coltura, e

quale è il fine della coltura? L'espansione e l'intensione della vita? Sì, certo; ma badiamo che non siano di una parte soltanto, in una direzione soltanto. Espansione, intensione e, soggiungeremo, elevazione di tutta la vita. Nelle cose umane ciò che non si eleva, decade. Buona coltura è solamente quella che alla parte inferiore di nostra natura fa prevalere la superiore; che ai fini più alti subordina i meno alti; che non isdegna il reale, ma non perde di veduta l'ideale, e di quello si serve per raggiungere questo; che armonizza in unione feconda il pensiero e l'azione, l'amore del bello e il proponimento del buono, la libertà e l'euritmia, la gentilezza e la forza. Buona coltura è quella che dà la dovuta importanza alla vita esteriore e la dovuta importanza alla vita interiore. Noi forse ci stiamo ora accorgendo di darne troppa alla prima e non abbastanza alla seconda, così come in altri tempi se ne volle dar troppa alla seconda e non abbastanza alla prima. La giusta proporzione è difficile da ottenere, ma per difficile che sia, convien procacciarla.

L'Università ha da provvedere alla buona e alta coltura. Per far ciò occorre, prima di ogni altra cosa, che essa non ignori lo spirito e i bisogni dei tempi e non si chiuda alla vita. Una scuola, di qual si voglia grado, che si chiuda alla vita, è una mostruosità e una sventura. Con questo non si vuol già dire che l'entrare all'Università, e l'uscirne poi col titolo di dottore, debba esser facile, o che all'Università debbano essere date, da chi non vuole provvedere altrimenti, incombenze che non le appartengono, che ne falsano il carattere e ne intralciano l'opera. Fare dell'Università una specie di porto di mare non

vuol già dire farla vivere di vita più feconda. Occorre poi che l'Università abbia fede in una legge della vita, e abbia fede nella verità, sia pure una verità condizionata e graduale, che per opera nostra diviene, e sempre più si purga dell'errore, e sempre più diventa verità. Se mai un giorno potesse propagarsi e prevalere tra gli uomini la massima che Federico Nietzsche fece sua, poco tempo innanzi che le tenebre della pazzia sommergessero la sua mente: *nulla è vero; tutto è permesso*, l'Università potrebbe chiudere, per non riaprirle mai più, le sue porte. E si chiuderebbe, a breve andare, la storia del genere umano.

L'Università provvede alla buona e alta coltura insegnando. Che cosa deve essa insegnare? Non è possibile il dubbio: tutto ciò che si richiede ai fini di quella coltura. Si dice comunemente che l'Università è l'organo della scienza, l'organo suo maggiore e più propriamente specifico, e certo si dice cosa assai giusta. La coltura nostra si fonda per moltissima parte sopra il sapere, ed è avida di sapere. L'uomo è in gara e in contesa con la natura, e cerca, non solo di emanciparsi da lei, ma ancora di soggiogarla; impresa eroica e santa, perchè mira a liberar l'uomo dalla oppressione dei bisogni inferiori, sì ch'egli possa consacrare in più larga misura le forze al soddisfacimento dei bisogni superiori; perchè tende al trionfo della migliore umanità, alla costituzione di un vero regno umano. Questi fini non possono essere conseguiti se non col soccorso e per la virtù delle varie scienze che hanno per oggetto di studio appunto la natura, ossia quanto può essere, o potrà essere, o potrebbe essere, misurato e pesato. Tali scienze sono una delle glorie, e certo non la minore, della età che

possiamo dir modernissima, e chi lo nega, non merita d'essere confutato.

Ma l'uomo non deve soltanto industriarsi di soggiogar la natura; deve ancora saper reggere sè, e i consorzii in cui vive. Non basta che conosca le cose; bisogna ancora che conosca se stesso. Dalle scienze della natura egli impara a conoscere le cose, ma impara, nel medesimo tempo, a conoscere sè, perchè sperimenta in esse la natura sua propria e vi misura le sue proprie potenze. L'uomo non può conoscere senza conoscersi. Ogni sapere arreca questo duplice beneficio; onde si vede quanto debba esser guardinga la distinzione tra sapere utile e sapere inutile; tra quello che conduce a effetti pratici e quello che, per ipotesi, non vi conduce; perchè, lasciando stare che il sapere giudicato inutile oggi può riuscire utile domani, sempre il sapere rivela in qualche modo l'uomo a se stesso. A che punto sarebbe lo spirito umano se non avesse mai voluto accogliere e promuovere altro sapere che quello che appariva atto alle applicazioni pratiche immediate? Ma a dare all'uomo la piena conoscenza di sè, le scienze della natura non bastano; si richiedono ancora quelle che ebbero nome di scienze morali; si richiede la storia della sua operosità multiforme, imprese d'ogni maniera, religioni, istituzioni, costumi, arti, letterature, scienze medesime; si richiede la filologia e si richiede la filosofia. E l'Università dovrà insegnar tutto questo.

Come avvenne che le scienze le quali studiano di proposito la natura e le scienze che studiano di proposito l'uomo e le sue operazioni si poterono credere, anzichè alleate, rivali? E come avvenne che quelle, disconoscendo le ragioni di queste, contesero loro il

terreno, e mostrarono più di una volta la deliberata intenzione di escluderle? Chi volesse rispondere a tali domande dovrebbe narrare una lunga storia. Basti qui notare la disuguaglianza e la sproporzione a cui quell'ingiusto conflitto condusse: mentre alle scienze che in qual si voglia modo studiano la natura si prodigarono gl'incoraggiamenti e gli ajuti, alle scienze che studiano l'uomo e le sue operazioni si diede a mala pena quant'era necessario perchè potessero vivere, o a dir meglio, perchè potessero non morire.

Gli esempj sono dinanzi agli occhi di tutti, e può sembrarne superfluo il ricordo. Alle scienze naturali, sperimentali, induttive, o come altrimenti si possan chiamare, ampie e sontuose sedi, copia di mezzi, assistenza molteplice; alle altre, o nulla, o il meno possibile. Si direbbe che queste altre, più che desiderate, sian tollerate; e per molte non si tratta nemmeno di tolleranza, perchè o non si vogliono, o non se ne sa l'importanza, e, a ogni modo, non ci sono. Dove, nelle nostre Università, salvo qualche rara e parziale eccezione, insegnamenti di filologia moderna? Dove, nella patria di tutte le arti, insegnamento di storia dell'arte? Dove qualche esercitazione in quella estetica che sarà o non sarà una scienza, ma che pure è tal cosa che chi non abbia qualche familiarità con le sue intuizioni, o almeno co' suoi problemi e i suoi dubbj, parrà un ostrogoto ogni qual volta vorrà parlare di arte e di letteratura? Dove cattedre di storia delle religioni, di storia del costume, di storia delle scoperte ed invenzioni, di storia delle idee? Tronchiam la sequela, che potrebb'essere molto più lunga.

Vorrà qualcuno dire che questi siano studj meno importanti di quelli che hanno ad oggetto la natura?

Ma, senza ripetere, con l'antico Protagora, che l'uomo è la misura di tutte le cose, si potrà ben dire che l'uomo è pur quegli che crea tutte quante le scienze, e che l'uomo non può non essere per l'uomo soggetto di capitale importanza. Spesso i cultori delle scienze naturali, sperimentali, induttive, non nascondono certo loro disdegno per la letteratura e per l'arte. Ma è giusto un tale disdegno? Conoscere le letterature dei popoli antichi e moderni, non vuol dire conoscere, in una certa misura, l'anima dell'umanità e, in una certa misura, appropriarsela? E l'arte non è essa una meravigliosa rivelatrice dell'anima umana, una purgatrice e propagatrice di sentimenti, e come l'insegna più appariscente delle varie civiltà che si sono succedute sopra la terra? E come sarebbe facile mostrare che studio d'arte e di lettere giova a quelle scienze medesime per troppo amor delle quali alcuni son forse inclinati a non averne cura! Se certe scienze richiedono in più special modo spirito analitico, certe altre richiedono in più special modo spirito sintetico; se per la soluzione di certi problemi occorre la chiara e distinta vision delle parti, per la soluzione di certi altri occorre la chiara e comprensiva visione del tutto. Ma la vision comprensiva di un tutto concreto è sempre, in un qualche modo, visione artistica, visione poetica. In un certo senso, le singole scienze fanno bene ad astrarre da tutto ciò che non è di loro particolare e immediato interesse; ma non bisogna, per altro, dimenticare che questo astrarre è cosa artificiosa, e che il mondo e la vita eccedono dai confini di ogni singola scienza, e che tutte le scienze devono tendere alla integrazione di un unico sapere. L'Università, se non vuole, col fatto, smentire il proprio

suo nome, deve accogliere tutto il sapere e tutto impartirlo.

Ma ciò non basta. Con impartire il sapere acquisito, l'Università, adempie, certo, un relevantissimo officio, ma non l'intero suo officio. Essa deve inoltre adoperarsi ad aumentare il sapere, stimolare negli animi il senso e l'amore del vero, incitare lo spirito di ricerca, insegnare i metodi con cui nella ricerca si deve procedere, e che più la rendono fruttuosa. Distribuire la scienza, suscitare lo spirito scientifico, provvedere a questo spirito gl'istrumenti opportuni, ecco altrettanti fini che l'Università si deve proporre, ed ecco altrettante parti del multiforme suo officio.

L'insegnamento suo deve essere, non tecnico, ma scientifico. L'Università non deve essere un politecnico, o, con qual altro nome possa essere designata, una scuola professionale. Non le si debbono assegnare troppi fini pratici, che ne alterano il carattere e ne rendono malsicura l'azione. Il che non vuol dire che l'Università abbia ad ignorare, o fingere d'ignorare, la correlazione necessaria e vitale della teorica e della pratica, e il loro mutuo condizionarsi. Naturalmente la scienza si riverbera nella pratica, e la informa e la rinnova; ma alla scienza la pratica non vuol essere proposta come fine immediato e perentorio. La scienza deve potersi muovere liberamente, senza che altri le tracci la via, o le chieda stretto conto di ogni suo passo. Sapere per potere, sì, certo; ma, prima di tutto, sapere per essere. E dove tanta scienza fosse insegnata potrebbe essere di non piccolo giovamento anche una cattedra d'ignoranza, una cattedra dalla quale un maestro più sapiente degli altri ricordasse le molte cose che non sappiamo e troppo spesso presumiam

di sapere, mantenesse vivo e vigile il senso di antichi e nuovi problemi, mettesse in guardia contro le conclusioni affrettate, e non lasciasse scambiare per verità dimostrate le ipotesi.

Il sapere s'è venuto specializzando sempre di più e seguirà a specializzarsi ancora. L'enciclopedia non può più essere patrimonio di nessuna mente, per quanto capace e vigorosa essa sia, e ciascuno di noi deve cercarne le sparse membra nei lessici, in quei voluminosi e sempre rinnovati lessici, che oramai non osano più nemmeno essi di fregiarsi del titolo di enciclopedie. Son lontani i tempi in cui il Trivio e il Quadrivio potevano trovare comodo ricetto in un unico spirito, e gli ultimi enciclopedisti preparano, per la loro parte, la rivoluzione francese, ma non riescono a vederla. Della presente condizione del sapere è manifesto, per un verso, il beneficio, per un altro, il danno. Gli è certo che lo specialista, consacrandosi tutto intero a una singola scienza, o anche a una qualche suddivisione di singola scienza, può e impadronirsene meglio, e più efficacemente adoperarsi in servizio di essa e conferire ai suoi progressi; ma certo del pari che lo specialista facilmente perde il senso di quei rapporti delle cose che gli sono men ovvii e men familiari; che corre pericolo di diventare, se non ostile, indifferente a ogni altra operosità che non sia la propria, o ausiliatrice della propria, e che quanto più è specialista, tanto è più prossimo a persuadersi che il mondo cominci e finisca dove comincia e finisce la sua specialità.

Ora, che l'Università debba formare specialisti, è fuori di dubbio e fuori di discussione. Ma si può chiedere se, pur formando specialisti, essa non possa, in

qualche modo, riparare ai danni dello specialismo crescente. E mi pare che possa, e che potendo, debba.

Nelle Università nostre le singole Facoltà sono come tanti regni chiusi, limitati da certi confini, e se può, con libertà sufficiente, passare dall'una all'altra il discepolo, non è quasi possibile che passi dall'una all'altra un'idea. Come nelle Università tedesche si sia cercato di ovviare al danno e di provvedere alla unità de' complessi organismi con la istituzione di quella Facoltà filosofica che, oltre alla vera e propria filosofia, abbraccia scienze matematiche e naturali e storia e filologia; e quali siano state di quella Facoltà le vicende, non è qui luogo a ricordare. Le nostre Università non ebbero e non hanno nulla di simile; e alcuni tentativi fatti in questi ultimi tempi perchè g'inscritti ad una Facoltà potessero, in qualche misura, fruire e avvantaggiarsi del sapere impartito in altre, diedero, sin qui, pochissimo frutto, o per dir meglio, non ne diedero punto. Eppure un rimedio a tale stato di cose diviene sempre più necessario. Lo specialismo eccessivo insterilisce in se medesimo, e le varie discipline son fatte per fecondarsi a vicenda. Un esempio tra mille: la dottrina della evoluzione passa dalla filosofia e dalla storia alla biologia; ritorna dalla biologia alla filosofia e alla storia, si spande sopra l'universo sapere: ed ecco noi parliamo di una evoluzione di tutte le cose umane, e di una evoluzione della stessa materia e delle forze. Ai pericoli di uno specialismo eccessivo l'Università deve riparare aiutando e promovendo la circolazione delle idee generali. L'Università, com'è ora costituita, dispensa moltissime idee particolari, pochissime idee generali. So bene: non è piccolo il numero di coloro che per le idee generali

nutrono diffidenza istintiva, e di coloro che chiedono a che esse servano. La risposta non è troppo difficile. Le idee generali servono a collegare e integrare le idee particolari, e a impedir che gli spiriti si chiudano ed avvizziscano nel gretto e nel piccolo. Esse esprimono, o tentan di esprimere, i modi capitali e costanti dell'essere; danno un senso e un indirizzo alla vita. Sono le idee a cui più propriamente si riferiva Giorgio Hegel, quando disse che le idee hanno mani e piedi: piedi per camminare, mani per afferrare.

Chi dice idee generali deve anche dire, e quasi dice, filosofia. Ma qui ci troviamo a fronte uno dei pregiudizii più diffusi e più radicati che aduggino la coltura contemporanea. Grande è il numero di coloro che di filosofia non vogliono udire parlare, e che a giustificazione dell'odio loro, le muovono principalmente queste due accuse: che essa è cosa inutile, non atta ad operar nulla nel mondo; che le dottrine sue sono contraddittorie e senza fine si soppiantano le une le altre. Ad entrambe si può rispondere qualche cosa. La prima è falsa. Della filosofia si potrà pensare, secondo gli umori, che sia nociva o benefica; ma per dire che non operi nulla, bisogna essere bene ignoranti della sua storia, anzi della storia della civiltà tutta intera. Non v'è coltura che in qualche modo il pensiero filosofico non ispiri e non governi, e non v'è mutazione e rivolgimento che in qualche modo non si colleghi col pensiero filosofico. Di ciò son tanti e così continui gli esempi che non si sa quali scegliere. Aristotele signoreggia il medio evo; Platone signoreggia il Rinascimento; la filosofia di Francesco Bacone addita e spiana le vie alla nuova scienza; la filosofia di Renato Cartesio fa, per non dirne altro,

che si ponga termine ai processi per magia e stregoneria. I filosofi francesi venuti dopo di lui ebbero, sembra, qualche parte nella grande rivoluzione a cui i nomi loro sono congiunti; e da chi si conobbe vinto da ultimo, il grande Napoleone? abbiamo la propria confessione e la propria parola di lui: dagli ideologi tedeschi. Nè era riconoscimento suggeritogli dalla sola disfatta. Più anni innanzi, nel 1808, quand'era al sommo della gloria e della potenza, Napoleone, nella reggia di Saint-Cloud, disse un giorno a Luigi Fontanes, gran mastro dell'Università: « Fontanes, savez-vous ce que j'admire le plus dans le monde? C'est l'impuissance de la force pour organiser quelque chose. Il n'y a que deux puissances dans le monde: le sabre et l'esprit..... À la longue, le sabre est toujours battu par l'esprit ». E per recare un esempio che ci tocca più da vicino, se non fosse stato Giorgio Hegel, sarebbe stato Carlo Marx?

La seconda accusa non è certo infondata; ma per essere giusta, non dovrebbe tacer ciò che tace. Non dovrebbe tacere che se le dottrine filosofiche si combattono e si escludono a vicenda, e passano, le une dopo le altre, di moda, le teoriche scientifiche fanno il medesimo. Dove sono andate a finire quelle teoriche dell'atomo e della cellula che, sono appena pochi decenni, parevan definitive? Chi potrà conciliare tra loro le qualità tutte che furono supposte nell'etere? La natura della luce diede essa occasione a un'ipotesi sola o a parecchie? E non è proprio di oggi la più recente, che fa della luce un fenomeno elettro-magnetico? Circa la riproduzione degli organismi, sono d'accordo il Darwin, il Weismann, l'Häckel, il Pflüger, il Nägeli? Alla geometria di Euclide non furono con-

trapposte altre geometrie? E non vediamo ora messi in discussione quei principii stessi della scienza che più si ritenevan sicuri, compreso il principio della conservazione della energia? E non udiam parlare di una meccanica nuova? L'accusa, dunque, per essere giusta, non dev'essere fatta alla sola filosofia.

E non deve, a ogni modo, condurre alla soppressione della filosofia. L'uomo non può non filosofare. Essendo animal razionale, egli è sospinto da una impellente necessità della sua propria natura a cercare una ragione e una spiegazione del mondo. Il suo spirito si avvilirebbe e si stemprerebbe, se dovesse rinunciare al secolare cimento. Prometeo rubò il fuoco al cielo; noi, Prometidi, dobbiamo imitarne, quanto è da noi, l'ardimento. Diasi della filosofia la definizione che più piace; si vegga in essa uno sforzo inteso a raggiungere l'ultima realtà occulta dietro ai fenomeni, oppure una critica intesa a riconoscere i confini dell'umano sapere, o una teorica della esperienza totale, o una interpretazione dell'esperienza in termini di pensiero; o una teorica della conoscenza, o un sapere perfettamente unificato, o come altrimenti si voglia, sempre essa apparrà quale una espressione dei più alti interessi dello spirito, e una manifestazione delle più nobili sue potenze; sempre manifesterà il proposito di espellere dal nostro pensiero la contraddizione, di sconfiggere il pregiudizio, di dare forma a quello che il Kant chiamava sapere ciclopico, di frenare la dissipazione dello spirito, di dare un senso alla vita, di scoprire un ragionevole significato del mondo. Non saranno risolutive, non saranno invariabili le sue dottrine? Poco importa. Basta ch'ella viva e si muova, e sia una critica ardimentosa delle prime apparenze,

un addentrarsi perseverante del pensiero nell'essere, uno studio di tener vivo in noi il senso augurale delle zone tuttora inesplorate dell'inesausta realtà. Nutriamoci del pane di oggi, senza lasciarci frastornar dal pensiero che il pane che oggi ci nutre sarà da noi ricusato domani. Se troppo si svezza dalla meditazione dei problemi massimi, facilmente lo spirito umano s'invilisce e si ottunde nella cura d'interessi minimi; e la filosofia ha pur questo ufficio, di preservarlo dal gusto di soffermarsi e anneghittirsi negli angiporti.

Del resto, una gran mutazione ci si viene delineando dinanzi. Le singole scienze non si mostrano più così chiuse ed avverse a ogni spirito filosofico come s'eran mostrate sino quasi all'ultimo scorcio del secolo XIX. Si comincia a vedere da molti, se non da tutti, che ciascuna scienza, se viva d'intima vita, tende a superare i suoi propri confini, e ad integrarsi in una conoscenza più fondamentale e più vasta. Le scienze, progredendo, riconducono esse stesse, a quei problemi filosofici dai quali s'erano prima disinteressate e distolte, e i paesi d'Europa e d'America dove si fa più scienza, e dove, nel medesimo tempo, vige più spirito pratico, e c'è più rigoglio di vita, sono pur quelli dove più vigoroso che mai ripullula il pensiero filosofico. L'enimma del mondo sarà novamente tentato, con nuove forze, da una filosofia più agguerrita e più cauta: da una filosofia, che senza mai perdere d'occhio la realtà concreta, sappia levarsi al disopra di essa, da una filosofia che ci dica, non soltanto qual è il valor della vita, ma ancora quale ha da essere il suo governo.

Valore e governo della vita! eccoci ritornati a quel centro onde ogni operosità cosciente promana,

in cui tutti gl'interessi s' appuntano, e intorno al quale, in un certo senso, l'intero mondo si aggira: l'umana persona. Centro di tutte le cose, in quanto che ciò solo esiste per lei che è da lei percepito e pensato. Sappiamo qual sia l' ufficio dell' Università rispetto alla scienza; quale sarà l' ufficio suo rispetto a quella che già gli scolastici dissero personalità?

Volfgango Goethe scrisse un giorno queste sapienti e memorande parole: « Se l'uomo deve operare tutto ciò che si vuole da lui, è necessario ch'egli si reputi da più che non è ». La coltura contemporanea ha sollecitato e premuto, e tuttavia sollecita e preme, in modo da ottenere l'effetto contrario. La coltura contemporanea tende a diminuire e a distemperare la personalità; e come ci riesca, lo prova, per un verso, il fatto, tema di tante lamentazioni, dell' infiacchimento del carattere; lo prova, per un altro, il fatto della scemata resistenza al dolore, inseparabile dalla vita; onde cresce di giorno in giorno il numero di coloro che si ritraggono da ogni cimento prima di avervi sperimentate le forze. Appetiti e moti disordinati, procacciamenti frettolosi, fedi incerte, compromessi, rinunzie, defezioni. L'uomo è come indirizzato a sentire sempre meno di sè, a non prendere se stesso sul serio; e insiem con l'eroe, esula dai nostri consorzii il saggio. E come potrebbe essere diversamente? Da troppo tempo, non ostante ogni apparenza contraria, si lavora, anzichè alla grandezza, alla piccolezza dell'uomo. Da troppo tempo le scienze della natura ci dicono e ci ripetono che in cospetto della natura noi non siam nulla, che l'uomo è colto e involuppato nelle sue leggi come il pesce nella rete, che la volontà è un' illusione, che la coscienza è un giuoco

di luce, e che a tal segno siam macchine, che quando siam tristi e piangiamo, non la tristezza è cagion delle lacrime, ma sono le lacrime cagione della tristezza. A furia di sentirsi piccolo e di confessarsi piccolo in cospetto della natura, l'uomo s'è reso più piccolo che veramente non sia, dimenticando che quella natura dinanzi alla quale si atterra, egli non la può conoscere se non nel proprio pensiero, egli anzi in qualche modo la crea, o per lo meno la plasma, configurandola dentro al proprio pensiero. E qual ragione quest'uomo nuovo può egli avere di farsi beffe di quel più antico uomo che si annichilava in un ascetismo insensato? Dichiararsi nullo davanti ad un altare, o dichiararsi nullo davanti a una tavola di laboratorio, dov'è propriamente la differenza?

E ciò che da una parte venivan persuadendo agli spiriti le scienze della natura, venivano ancora persuadendo da un'altra le scienze storiche e sociali, e le aspirazioni gagliarde onde hanno impulso i rivolgimenti che si vanno operando in tutto il mondo civile. L'individuo è un puro prodotto dell'ambiente; l'individuo per se stesso non conta; l'individuo appartiene alla società che assorbe, disciplina, modella, conguaglia tutti gl'individui; morali sono gli atti che giovano alla società; il grand'uomo non è altro che un indice; la vita sociale è un automatismo che si regola da sè; il progresso consiste nella crescente subordinazione del presente e dell'individuale al futuro e al collettivo. Singolare contraddizione! Quanto più gli uomini gridano libertà, e sono, a parole, gelosi di libertà, tanto più, nel fatto, sembran pronti a riconoscere che non ne hanno alcuna, che non ne possono avere alcuna, e che non ne debbono avere alcuna.

Nessuno negherà che in quelle massime e in quelle dottrine non vi sia una parte rilevante di vero. L'errore è nel credere che l'uomo interiore non conti, e che la personalità possa essere impunemente vilipesa, tiranneggiata, depressa. Individualità e socialità non si escludono; anzi questa suppone quella, e prima di cooperare bisogna essere. Il fine da proporsi e da raggiungere non è già di sacrificare gl'interessi dell'individuo a quelli della società, o gli interessi della società a quelli dell'individuo, ma di conciliarli insieme, sì che reciprocamente si promuovano. Oggettivismo e soggettivismo devono essere temperati in un giusto equilibrio. Se l'uomo non rinuncia, per qualche parte, a se stesso, non si può avere nè civiltà, nè Stato; ma se troppo rinuncia a se stesso, dissecca i fonti di quelle energie che fanno lo Stato e la civiltà. È necessario che l'individuo si conformi alla società cui appartiene e si sommetta alle sue leggi; ma è anche necessario che non faccia intera dedizione di sè, che non cancelli ogni suo proprio particolare carattere, che sappia immaginare e volere il nuovo ed il meglio, che sia in grado di osare e tentare, e possa, all'occorrenza, spezzare forme e vincoli tradizionali, schiudere nuove vie. Senza la prima condizione non vi può essere ordine; senza la seconda, non vi può essere progresso.

L'Università ha quest'altro officio da compiere: tutelare, aiutare, incitare, liberare la personalità. Non deve pretendere di uniformare il carattere, di pareggiare le attitudini, di predeterminare l'opera di quanti la frequentano. Non è buon maestro quello che tutti i discepoli vuole ad immagine propria. Appunto perchè organo di coltura, l'Università deve saper pro-

sciogliere e favorire anche quelle energie dello spirito, che riluttando in vario modo all'usual disciplina e alle regole consuete, sconfinando dagli schemi troppo rigidamente tracciati, sono pur quelle, non di rado, per la cui virtù la coltura si diruggina e si rinnova. Chi crede che il metodo basti ad ogni bisogno, è in grande errore. Se basta a non errare il cammino, non però basta ad andar molto lontano; e senza qualche spirito di avventura non si va mai molto lontano. Se nell'accettare la verità noi dobbiamo essere passivi, dobbiamo essere attivi nel cercarla; e sempre la risposta dipende in qualche parte dalla domanda. Obbedire alla natura per poterle poi comandare, come ammoniva Francesco Bacone, sta bene; ma e per obbedirle e per comandarle bisogna forzarla a rispondere. Ogni grande scienziato, come ogni grande artista, è un violentatore, un conquistatore, un creatore. Il metodo è cosa eccellente; ma senza virtù d'intuizione, senza audacia, senza il concorso di tutte le energie che formano l'uomo interiore, senza quella quasi divinazione a cui si riferiva lo Schopenhauer quando disse che il genio non abbisogna se non di un minimo di esperienza, non si fa nè l'alta scienza, nè la grande arte. E la conclusione a cui si perviene è questa: L'arte e la scienza tanto valgono quanto vale la persona che le crea; tanta è la dignità della coltura, considerata, non solo nelle sue forme esteriori, ma nell'intima essenza, quanta è la dignità dell'uomo interiore. Di giorno in giorno scema negli animi quella che già fu persuasione comune: cioè che la vita tutta intera si possa costruir dal di fuori, a forza di congegni e di espedienti opportuni.

L'Università dev'essere tale ambiente che la personalità possa crescervi senza impaccio, riconoscervi e sperimentarvi se stessa, esercitarvisi, avvalorarvisi. Quali e quanti sussidii occorranò a ciò, quali e quanti ne manchino, potrebb'essere tema di lungo discorso, tessuto di lamenti, di proposte e di speranze. Serbisi tutto ciò ad altre occasioni. Questo intanto potrà essere consentito da ognuno: che l'Università debba avere piena e sicura coscienza dei bisogni, dei problemi, degl'ideali dei tempi; che debba adoperarsi per la eliminazione dell'errore, per l'accrescimento della verità, per la conciliazione di dottrine solo in apparenza contrarie, per la unificazione dello spirito; che debba porgere armi e strumenti a chi affronta la vita, ma anche principii atti a dar pregio alla vita, a far amare la vita. Per potere far tutto ciò bisogna che l'Università abbia un'anima. Sembra a taluni che l'Università debba essere un cervello e soltanto un cervello. No: l'Università deve anche essere un cuore e una mano.

Insegnare vuol dire amare, amare ciò che s'insegna, amare coloro a cui s'insegna. Chi, digiuno d'amore e d'entusiasmo pretende insegnare, non insegnerà veramente mai; e chi crede che una Università possa essere astretta a fare il proprio ufficio a furia di statuti, di regolamenti e di ripieghi amministrativi, è in grandissimo errore. L'Università deve avere un'anima che la faccia vivere, e l'anima sua dev'essere fatta di scienza, di sapienza e di amore.

L'Università deve anche avere un corpo, un corpo di molti organi, valido e prosperoso, a cui non s'invidiino con improvvida parsimonia gli alimenti, a cui non sia conteso di crescere secondo il bisogno.

Solo quando sia un organismo vivente, animato, gagliardo, completo, può l'Università respingere da sè gli elementi che non le si convengono, accogliere quelli che le si convengono, essere risoluta e rigorosa nel conservare il proprio carattere, pronta nello espandersi e, per dir così, nel protendersi tutto intorno a sè, sorreggere ed aiutare veramente l'intera coltura e segnare in parte le vie, anzichè contentarsi di seguirarla e di prender norma da essa. Povera quella Università ch'è in ritardo sui tempi, e non si muove o si muove a disagio, dove tutto si muove!

Siano per i giovani le ultime mie parole. Parla del resto più particolarmente per essi chiunque parli d'avvenire. O giovani, abbiate cara la scuola donde uscirete per entrare nella vita. A lei non chiedete le pronte agevolezze, le facili compiacenze che ingannano e sibrano, ma l'austera disciplina e lo strenuo esercizio che invigoriscono e temprano. Siate, per diritto e per ragione, avversi a quanto ne può turbare la pace serena e feconda, scemarne la dignità e il prestigio, però che ogni danno suo è danno vostro. Abbiate fede nelle energie dello spirito. Non vi lasciate intimidire e legare da una opinione di necessità ineluttabili, più secura e oppressiva che quella del fato antico. Proferite il più raramente che potete la parola *impossibile*. Giudicate le dottrine dai frutti che danno. Ricordatevi essere dover vostro di seguire e migliorare l'opera dei vostri predecessori, innalzando sempre più la coscienza e la vita, e che tale è il vostro dovere perchè tale è il vostro potere.
